



associazione «amici del cardinale corradini»

via goethe, 1

90138 - palermo

piazza v. emanuele, 29

90040 - torretta

solenne commemorazione dell'eminentissimo cardinale pietro
marcellino corradini, ingegno elettissimo di giureconsulto, difen-
sore instancabile dei diritti della s. sede e della chiesa.

fondatore

dell'istituto della s. famiglia in sezze, che ad oltre 250 anni
s'irradia ancora attraverso i collegi di maria di sicilia.

e della parrocchia regina pacis, in palermo
: francesco carpino ed alla presenza delle
ogo la solenne celebrazione commemorativa

vincenzo venditti «fonti e documenti corra-

s. j.

sarà particolarmente gradita.

il presidente
(dr. g.b. lo piccolo)

comitato promotore

presidente: em.za rev.ma cardinale francesco carpino
arcivescovo di palermo

componenti:

s.e. mons. giuseppe bonfiglioli
» » francesco fasola
» » corrado mingo
» » calogero lauricella
» » giuseppe mancuso
» » francesco monaco
» » giuseppe perniciaro
» » giuseppe petralia
» » filippo agliodoro
mons. angelo noto
mons. agostino di franco
on.le avv. giovanni gioia
on.le avv. attilio ruffini
prof. dott. gaetano falzone
dott. vincenzo provenzale
dott. g.b. lo piccolo

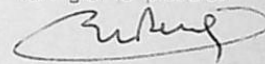
il 28 aprile 1970 alle ore 18,30 nel salone della parrocchia regina pacis, in palermo sotto l'alto patrocinio di s.e. rev.ma il cardinale francesco carpino ed alla presenza delle massime autorità religiose, civili e militari, avrà luogo la solenne celebrazione commemorativa del cardinale corradini.

sarà presentata l'opera storica di mons. vincenzo venditti «fonti e documenti corradiniani» edito dalla poliglotta vaticana.

oratore ufficiale sarà padre virgilio rotondi s. j.

la presenza alla cerimonia della s.v. ill.ma sarà particolarmente gradita.

il presidente
(dr. g.b. lo piccolo)



STATUTO o REGOLAMENTO

Art. 1 — E' sorta in Torretta (Palermo), l'8 Febbraio 1960, ad iniziativa di un gruppo di studiosi, l'Associazione «AMICI del CARDINALE CORRADINI», che ha lo scopo di:

- I) promuovere una sempre più larga e più approfondita conoscenza della grande figura del Cardinale Pietro Marcellino Corradini, Fondatore dell'Istituto della «S. Famiglia» attraverso diligenti ricerche archivistiche, studi, conferenze, commemorazioni annuali, pubblicazione di articoli, opuscoli, libri, che illustrino efficacemente la vita e la spiritualità del Corradini, e, particolarmente, l'Istituto della S. Famiglia da lui fondato;
- II) promuovere la preparazione e la pubblicazione di una vita critica del Corradini;
- III) promuovere il Processo storico per la Causa di Beatificazione del santo Cardinale, dando l'incarico della Postulazione ad un membro, possibilmente, dell'Associazione;
- IV) sostenere e difendere, ove occorresse, con tutti i mezzi a disposizione, l'Istituto della «Sacra Famiglia», fondato dal Corradini in Sezze ed esteso in Sicilia nei Collegi di Maria, promuoverne un sempre maggiore sviluppo, soprattutto in Sicilia, e, possibilmente, in terra di Missione.

Art. 2 — Possono aderire all'Associazione «Amici del Cardinale Corradini» ecclesiastici e laici di ambo i sessi, di età non inferiore ai diciotto anni. L'adesione è gratuita; saranno, però, gradite spontanee oblazioni di soci o benefattori per favorire e sostenere le iniziative dell'Associazione.

Art. 3 — L'adesione impegna il Socio a dare la sua personale collaborazione, nei limiti delle proprie possibilità, alla realizzazione e al raggiungimento dei fini statutari dell'Associazione, sanciti dall'art. 1 di questo Statuto.

Art. 4 — L'Associazione sarà retta da una Giunta Direttiva, formata da un presidente, da un vicepresidente, da due consultori e da un economo, eletti a

maggioranza assoluta dall'assemblea degli «Amici» e dureranno in carica due anni, ma potranno essere rieletti. La Giunta si sceglierà un segretario fra gli «Amici», che non avrà voce attiva nella Giunta.

Art. 5 — La Giunta deciderà l'ammissione dei nuovi aderenti e le eventuali dimissioni di qualche socio, nell'unico caso in cui questi si rendesse nocivo al fine specifico dell'Associazione, fissato dall'Art. 1 di questo Statuto, o ne impedisse in qualsiasi modo la realizzazione.

Art. 6 — Sarà compito della Giunta Direttiva preparare il programma di attività dell'Associazione e coordinarne le iniziative, che sottoporrà all'approvazione dell'Assemblea annuale dei Soci.

Art. 7 — L'Assemblea ordinaria degli «Amici» sarà convocata una volta all'anno dal Presidente, in luogo da destinarsi dalla Giunta, volta per volta. In casi particolari il Presidente potrà convocare l'assemblea straordinaria su decisione della Giunta, o a richiesta di almeno un quarto degli «Amici». Nell'uno e nell'altro caso, l'avviso di convocazione dovrà pervenire al domicilio di ogni socio dieci giorni prima della data fissata per l'assemblea. All'uopo ogni socio ha l'obbligo di comunicare in tempo utile alla Presidenza dell'Associazione tutte le variazioni del proprio recapito.

Art. 8 — La legale rappresentanza dell'Associazione «Amici del Cardinale Corradini» spetta al Presidente, il quale, in casi particolari e mai abitualmente, potrà delegarla con mandato scritto al vicepresidente o ad uno dei consultori.

Art. 9 — L'Economo amministrerà su direttive della Giunta, eventuali proventi dell'Associazione, costituiti da spontanee oblazioni dei Soci o di benefattori, o dalla vendita di stampe o di oggetti di devozione del Corradini, destinate a sostenere e a favorire le iniziative dell'Associazione stessa e la Causa di Beatificazione del Corradini, ma non ne potrà mai disporre senza un preciso mandato del Presidente. Della sua amministrazione renderà conto all'Assemblea annuale degli «Amici».

Art. 10 — Eventuali modifiche o riforme a questo Statuto potranno essere apportate unicamente dalla Assemblea degli «Amici», che dovrà approvarle a maggioranza assoluta.

Il sottoscritto nato a il di professione
Via residente a n. Codice Postale
avendo preso visione dello Statuto-Regolamento dell'Associazione «Amici del Cardinale Corradini», aderisce all'Associazione e ne chiede l'iscrizione, impegnandosi ad osservare lo Statuto.
Il 19

PREGHIERA

Signore, perchè aumentino le sentinelle della carità e della preghiera, concedi vocazioni sante ai Collegi di Maria!

Perchè le orfane trovino chi le accolga e le ami, concedi, Signore, vocazioni sante ai Collegi di Maria!

Perchè educino i nostri bimbi "si che nelle loro anime persista la vibrazione del Paradiso da cui vengono", concedi vocazioni sante ai Collegi di Maria!

Perchè ci educino le figlie e "insegnino loro a custodire lo smeraldo d'incalcolabile valore che è la purezza", concedi, Signore, sante vocazioni ai Collegi di Maria!

Per confortare e servire la Chiesa, nostra Madre, concedi, Signore, vocazioni sante ai Collegi di Maria!

Per la lode della Tua Gloria, Signore concedi vocazioni sante ai Collegi di Maria!

Per l'amor sempre più intenso alla Tua e nostra dolcissima Madre, Regina delle vocazioni e Madre della Chiesa, concedi vocazioni sante ai Collegi di Maria!

IMPRIMATUR

Agrigenti, die XIII Dec. A.D. 1965
+ JOSEPHUS Ep.us Agrigentinus



Quadro della "natività" dell'Istituto
Corradiniano della "S. Famiglia"
Collegi di Maria



*Il Card. Pietro Marcellino Corradini
Vescovo di Frascati*

Per il Prof. Gaetano Falzone,

Caro Tanino,

a seguito della conversazione telefonica sulla Commemorazione del Cardinale Pietro Marcellino Corradini, - in occasione della presentazione dell'Opera di Mons. Vincenzo VENDITTI "Fonti e Documenti corradiniani", nel confermarti che tu fai parte del Comitato promotore, di cui è Presidente il Cardinale Carpio e componenti vari Vescovi, prelati e alte personalità della politica, ti sccludo, unitamente al libro che sarà presentato, "Tabor Collegino" dello stesso autore, "verrai anche tu?", uno dei miei articoli pubblicati dall'Osservatore Romano, e uno dei tanti articoli di Mons. Guccione pubblicato dal Telestar.

Ti accludo altresì un pò di cartoline e l'elenco dei collegi di Maria di Sicilia tuttora esistenti con l'indicazione di una parte di quelli estinti.

La storia di questi Collegi è interessante, così come interessante è la loro origine, il loro legame col fondatore e la loro lotta per la sopravvivenza.

Molta confusione è stata creata intorno a questi Collegi : confusione nell'origine, nella fondazione e nel nome, un pò per ignoranza della verità ed un pò per fini inconfessabili.

Dal 1958 un gruppo di studiosi - prima fra tutti la Madre Vincenza Randazzo, Superiora del Collegio di Maria di Marineo, poi trasferita al Collegio di Carini e deceduta dopo soli 18 mesi - abbiamo spolverato le carte vecchie, abbiamo scoperto la verità ed oggi finalmente si può dire; basta ai malintesi.

E' una lotta dura da 12 anni, che si è fatta accanita per insipienza di molti e per inganno di pochissimi e che ha fatto già la prima vittoria proprio nella persona della Madre Randazzo che per prima, e da sola, l'aveva ingaggiato per il trionfo della verità.

Via via non sono mancati i sostegni, gli incoraggiamenti fra eminenti personalità ecclesiastiche e laiche, della cultura e della politica. L'associazione "Amici del Corradini" sorta per volontà di pochi, conta oggi oltre 500 soci.

Oggi finalmente le idee sono chiare grazie a questi pochi pionieri che hanno potuto inequivocabilmente dimostrare:

- 1) che l'Istituto della "Sacra Famiglia" è stato fondato a Sezze Romano dal Cardinale Pietro Marcellino Corradini e che da esso promanano i Collegi di Maria di Sicilia. La lapide esistente a Torretta è una delle tante prove;

2°) che l'Istituto del SS.Bambino Gesù di Roma è stato fondato da Anna Moroni e non ha nessun legame con i collegi di Maria di Sicilia;

3°) che la denominazione attribuita ai Collegi di Maria di Sicilia l'11 dicembre 1944 dal Cardinale Lavitrano, in occasione della riforma canonico-giuridica:

" Congregazione delle Suore del SS.Bambino Gesù
e della Sacra Famiglia"

è frutto di confusione storica, ampiamente chiarita dai documenti raccolti nell'opera di Mons.Venditti;

4°) che poco a poco, con l'affiorare della verità, le opinioni si sono adeguate alla realtà, tant'è che nel Capitolo tenuto nell'anno 1969 le collegine hanno all'unanimità riconosciuto ed accettato il Cardinale Corradini fondatore dei Collegi di Maria. Più tardi un energico intervento degli "Amici del Corradini" ha scongiurato una unione non gradita con le Suore del SS.Bambino Gesù di Roma, perchè imposta con l'inganno.

Altri traguardi sono ora da raggiungere :

- a) attribuzione ai Collegi di Maria del nome originario, quello voluto dal Corradini: "Istituto della Sacra Famiglia" ;
- b) restituzione, all'Istituto della Sacra Famiglia della casa di Sezze, abusivamente incamerata nel 1926 dall'Istituto del SS.Bambino Gesù di Roma;
- c) trasferimento dei resti del Corradini da S.Maria in Trastevere a Sezze e ritorno alle origini col trasferimento a Sezze della Casa Generale dei Collegi di Maria;
- d) glorificazione di questo Santo Cardinale che con il suo sapere, la sua virtù, la sua carità e la sua dirittura morale illumina un secolo della storia della Chiesa - il Settecento - tanto discusso.

Le peripezie dei Collegi di Maria vanno conosciute perchè evidenziano l'eroismo delle poche cose salvatesi dalle continue lotte per la sopravvivenza, durante un secolo.

Gli attacchi più duri furono sferrati nel 1820, nel 1866, nel periodo che va dal 1871 al 1896 ed infine nel 1932. I più crollarono e solo 50 su 250 resistettero e si salvarono.

Mi sono permesso di tracciare questo modesto quadro per richiamare la tua attenzione di storico molto impegnato, sul fatto che la

storia di questi collegi ~~ci~~ interessa e ci appartiene soprattutto
come siciliani.

Io ho abbozzato la storia del Collegio di Maria di Marineo e
fra non molto dovrò decidermi a pubblicarla.

Spero di non averti annoiato

14 aprile 1970

ti abbraccio

Niccupo Pincup

Statuto della "F. Famiglia" fondato in legge Romano dal
Cardinale Pietro Marcello Orsardini l'11 giugno 1717, da cui
promovono i colleghi di Maria di ~~San~~ ^{San} che, alla fine del 1700
erano 250

Colucci dei Colleghi di Maria di San tuttora esistenti con
l'indicazione dell'anno di fondazione.

1	Olivella (P.A.)	1721	29	Memmoio	1793
2	Morreal	1724	30	Ventimiglia	1802
3	Pantico	1725	31	S. Anna	1806
4	Copo (P.A.)	1726	32	Terrasini	1809
5	MARINER	1727	33	Borgo (P.A.)	1810
6	Baucina	1728	34	Pizzzi	1813
7	Coccano	1730	35	Serradifalco	1815
8	Piana Albani	1731	36	Centuripe	1816
9	Ciminna	1732	37	S. Cataldo	1823
10	Briacchino	1735	38	Conicatti	1825
11	Aridgerio	1736	39	Capizzzi	1828
12	Palma Montebiano	1738	40	Tusa	1865
13	Murromeli	1738	41	Lercara Friddi	1866
14	Raffadeli	1739	42	S. Lorenzo Colli	1906
15	Sapiniga (P.A.)	1741	43	Alemandria della Rocca	1910
16	Terruzzi Tuvare	1744	44	Milivello Romano	1938
17	Castaninetta	1745	45	Stabat S. Bambino Geni - Lisa Rapparo	1938
18	Caomare (P.A.)	1747	46	Alcara di Geni	1946
19	Bagheria	1752	47	Corleone	1955
20	Giuliana	1757	48		
21	Cortino	1761	49		
22	Mistretta	1762			
23	VICARI	1762			
24	Carini	1772			
25	Santo Stefano Quisquina	1772			
26	Santo Stefano Camastra	1786			
27	Quisino (P.A.)	1788			
28	Accolmuto	1788			

N.B. Mancano quelli delle Sorelle & Capelli

Elenco dei Colli di Nara di S. Lucia
che n' sono entrati o che sono stati assorbiti da
altri ordini prima della riforma del 1944

SEZZE

1. Terni
2. Sesto San Giovanni
3. Albano Laziale
4. Ostia Lido
5. Civitavecchia
6. Chiusi
7. Capranica
8. Cornigliano
9. Grotte
10. Castelnuovo
11. S. Lucia
12. Nara
13. Nara
14. Nara
15. Sesto San Giovanni
16. Nara
17. Montecitorio
18. Montecitorio
19. Sesto San Giovanni
20. Sesto San Giovanni

21. Nara
22. Nara
23. Petrosino
24. Petrosino
25. Petrosino
26. Petrosino
27. Sesto San Giovanni
28. Sesto San Giovanni
29. Sesto San Giovanni
30. Sesto San Giovanni
31. Sesto San Giovanni
32. Sesto San Giovanni
33. Sesto San Giovanni
34. Sesto San Giovanni
35. Sesto San Giovanni
36. Sesto San Giovanni
37. Sesto San Giovanni
38. Sesto San Giovanni
39. Sesto San Giovanni

IL QUATTROCENTO ANGOSCIATO

Quando in un museo si arriva alle sale del Quattrocento italiano, e si resta incantati dalla visione delle pitture deliziose e magiche, dalla malia accarezzante dello sculture squisite, non si pensa che quei capolavori che donano a tutti e nei secoli la beatitudine furono creati in un tempo angosciato e atterrito.

La peste, le guerre, i saccheggi, le distruzioni, le violenze più atroci e tormentose incombevano sugli uomini, senza respiro. Ed essi non potevano nemmeno trovare — nemmeno in chiesa nella preghiera — la serenità o almeno una qualche consolazione. Perché le chiese venivano chiuse, inchiodate e sbarrate dai soldati, o quando venivano riaperte da un altro gruppo di soldati vi erano trascinati quasi a forza sacerdoti e frati sconosciuti, che sotto la minaccia delle spade e delle lance dovevano recitare preghiere e cantare inni prestabiliti dai comandanti militari.

La grande unità spirituale della Chiesa era stata, infatti, spezzata: in due, in tre, in quattro monconi. E due Papi, tre Papi, quattro, sei, si maledicevano e scomunicavano a vicenda. Era scoppiato il « grande Scisma ».

Lo Scisma straziava la Chiesa Universale e aveva ferito a morte l'Europa: l'unità europea.

La nomina di Martino V, nel 1447, chiude lo Scisma, in quanto carenza di autorità e in quanto disorganizzazione della Chiesa; ma il nuovo Papa deve constatare la tragica situazione in cui si era venuta a trovare la Chiesa in quei turbolenti settant'anni.

Infatti il danno maggiore era stato quello — come si è detto all'inizio — dei fedeli. E per due ragioni: materiale e spirituale.

Materiale, in quanto che l'affermazione di una Obbedienza sull'altra si effettuava troppo spesso con la forza militare: e la guerra allora si combatteva da parte delle Compagnie di Ventura, le quali prendevano in appalto le guerre con tutti i risultati economici che facilmente si possono prevedere e che la storia delle Compagnie di Ventura elenca.

Spiritualmente, per il fatto che i Papi e gli Antipapi, mentre lasciavano alla autorità politica la responsabilità del ricorso alla forza per le Obbedienze, aggiungevano da parte loro delle sanzioni punitive di carattere liturgico che finirono per ottenere il più disastroso degli effetti.

Cioè essi fecero ricorso all'interdetto; interdicevano il culto pubblico nelle chiese delle zone contrarie ad entrare nella propria Obbedienza.

Nel giugno del 1717 il Cardinale Pier Marcello Corradini, Vescovo suburbicario di Frascati fondò nella sua città natale di Sezze l'Istituto della S. Famiglia, dal quale provennero i benemeriti « Collegi di Maria » siciliani. È una lunga e dolorosa storia.

Innanzi tutto va rievocata la nobile e santa figura del Fondatore.

Nato a Sezze il 2 giugno 1658 e morto a Roma l'8 febbraio 1743, il Card. Pietro Marcello Corradini, ingegno altissimo di giureconsulto, impegnò la sua vita nella difesa della S. Sede. Proposto due volte al Sommo Pontificato, la prima volta ne fu impedito dal veto dell'Imperatore d'Austria (1730) che non volle dimenticare le sconfitte giuridiche inflittegli dal Corradini a favore della S. Sede; la seconda volta nel 1740, rifiutò dicendosi ormai prossimo al sepolcro mentre la Chiesa aveva bisogno di un Papa fresco di energie.

Amico di san Paolo della Croce e di san Leonardo da Porto Maurizio, consumò la vita prelatizia nella carità verso gli ammalati, i poveri, il seminario, gli istituti religiosi, i monaci cassinesi, i convertiti ebrei o pagani.

Il Giorgi, nell'elogio storico già nel 1747, così si esprime: « Il Corradini, fu insomma di una tale serietà di costumi, di una tale profondità di sapere, di una sì sentita religiosità, da unire, per tutta la vita ad un ardente desiderio e preoccupazione di difendere e magnificare la Chiesa di Dio e la Sede Apostolica, un'innocenza del tutto singolare ».

Cento anni dopo, nel 1884 Fabio Montani così affermava: « il suo nome è nelle bocche e nelle benedizioni di tutti ».

Il Cardinale Lavitrano nel suo lavoro di riforma delle istituzioni corradiniane (1934-41) dichiarò di aver sempre trovato ammirabile devozione privata per il Corradini, nei « Collegi di Maria » e nel 1959 Vincenzo Venditti, nel suo lavoro critico ha scritto che « il setino Card. Pietro Corradini fu vero fonda-

A DUECENTOCINQUANTA ANNI

Il Cardinale Corradini e le sue benefiche istituzioni

toro di congregazione religiosa » ed ha espresso voto che « tutti questi crismi di grazia che ornano, come preziose gemme l'onesta persona del Fondatore della « S. Famiglia », possono far ritenere non irriferente la pia aspirazione di non poche anime cristiane: « che Dio si degni di glorificare anche su questa terra il servo genuinamente buono e fedele ».

E, difatti, la storia delle istituzioni corradiniane è una prova dell'assistenza divina sia nei periodi felici, come nei periodi tristi.

L'Istituto della S. Famiglia per l'educazione cristiana delle giovani fu fondato dal Card. Corradini nella città di Sezze e col breve *Ad apostolicas dignitatis* dell'11 giugno 1717 fu approvato da Clemente XI. Dieci anni dopo Benedetto XIII visitò in Sezze il collegio, presso il quale l'anno successivo fu consacrata la chiesa dallo stesso Fondatore. Nel 1729 e nel 1734 Clemente XII confermò ed accrebbe i privilegi, che lo stesso Card. Corradini poté estendere nel 1736 al Collegio di Maria sorto in Monreale. E come in Monreale anche in altre città della Sicilia sorsero altri Collegi di Maria sull'esempio corradiniano, come riconosce a titolo d'onore nel breve *Quo Nobis* del 30 maggio 1741 Benedetto XIV.

Si arriva così al 1743, anno della santa morte del Fondatore, il quale lascia erede universale l'Istituto della « S. Famiglia » di cui « con l'aiuto di Dio aveva visto il sorgere, il crescere, il propagarsi ».

Una domanda: chi collaborò con il Cardinale Corradini nella fondazione? Per la parte finanziaria, Bartolomeo Rota; per le prime stesure delle costituzioni, il barnabita p. Pietro Francesco Valle; per la parte organizzativa interna, come confondatrice, Suor Loreta Corradini, sorella del Cardinale. Tanto che nell'antico Direttorio dell'Istituto è detto: « nell'anniversario di Suor Loreta Corradini e del Sig. Bartolomeo Rota, reciteranno un notturno colle Laudi, con Messa cantata non parata ». Ecco perché in una pregevole tela dell'epoca, che si conserva gelosamente e con grande devozione nel Collegio di Maria di Palma di Montechiaro, il Card. Corradini è riprodotto nell'atto di consegnare, lui fondatore dell'Istituto, le costituzioni alla sorella collaboratrice. Il Corradini scelse a collaborare nella fondazione il barnabita Pietro Francesco Valle e come confessori i Padri Gesuiti, perché i Barnabiti ed i Gesuiti che tanto bene formavano la gioventù maschile nei loro collegi, portassero nel nascente isti-

tuto della « S. Famiglia » la loro esperienza e la loro competenza.

Ma dopo d'allora quante dure lotte l'Istituto dovette attraversare i secoli sostenere!

La prima, contro il decreto del 7 giugno 1820 che istituiva in Sicilia i Consigli degli Ospizi, destinati alla sorveglianza e tutela degli istituti di beneficenza e dei luoghi pii laicali. Questione: i Consigli degli Ospizi affermavano i collegi essere enti di beneficenza laicali a carattere scolastico, e perciò sotto la loro dipendenza e gestione.

I Collegi di Maria si difesero dimostrando che soprattutto erano enti ecclesiastici.

Seconda lotta: contro la legge di soppressione del 7 luglio 1866. Questione: i Collegi di Maria, come congregazione religiosa, dovevano essere soppressi. I Collegi di Maria dimostrarono di essere laicali sotto la tutela della Deputazione Provinciale, sostituita al Consiglio degli Ospizi.

Venne poi la terza lotta: contro i Prefetti in rappresentanza del Ministero della Pubblica Istruzione, perché con Decreto del 20 giugno 1871 veniva affermato: che i Collegi di Maria di Sicilia, data la loro natura non ecclesiastica e fondati per la istruzione della fanciulle, riconosciuti come enti laicali

dovevano passare sotto la dipendenza del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Due lunghi discorsi alla Camera dei Deputati nelle sedute del 3 febbraio e del 5 maggio 1890 e una inchiesta sui Collegi di Maria sfociarono nell'approvazione di un disegno di legge nel tenore sopradescritto.

Ma intervenne lo studio di Silvestro Guercio a dimostrare con ampia documentazione che i Collegi di Maria sono nello spirito opere pie ecclesiastiche e che le Suore Collegine sono religiose debitamente riconosciute.

Ma non era finita la Via Crucis! Ancora una quarta lotta: contro il Governo fascista che aveva deciso di dare una diversa destinazione ai Collegi di Maria, vietando l'accettazione di nuove Suore Collegine!

L'intervento del Cardinale Lavitrano, Arcivescovo di Palermo, validamente rappresentato da Mons. Ernesto Filippi, Arcivescovo di Monreale, in una missione romana di contatti a livello ministeriale, salvò allora i Collegi di Maria della Sicilia con la riforma giuridico-economica e ne promosse la federazione.

Da tutte queste dure lotte che si trascinano per oltre un secolo, i Collegi di Maria ne uscirono estenuati.

È opinione comune che l'Istituto certamente si sarebbe estinto senza la protezione celeste del suo Fondatore. Non era possibile resistere a tanti attacchi e dall'interno e dall'esterno, senza soccombere.

Invece il fermento spirituale tra le giovani Collegine è grande; e saranno loro medesime, a promuovere la restituzione della casa di Sezze, monumento storico, ai Collegi di Maria; la traslazione delle ceneri del Card. Corradini nel tempio della Casa di Sezze; la glorificazione in terra di questo santo Cardinale che tutto diede ai Collegi di Maria e che oggi dopo oltre due secoli dalla morte, vive in benedizione.

V. P.

I Lombardi nel Friuli

Uno dei fatti meritevoli di nota che oggi possono destare stupore e senza dubbio l'immigrazione di toscani e lombardi, avvenuta nei secoli XIII e XIV nel Friuli. Il territorio a quel tempo era un paese poco coltivato, disseminato di piccole comunità rurali, di ville e castelli signorili, ma povero di strade e paesi grossi ed importanti.

Politicamente indipendente, non più avvincolato alla grande feudalità germanica, ma era entrato nella decadenza ed era la meta agognata delle cupidigie, delle ambizioni di potenti vicini come Venezia, il conte di Gorizia, i duchi di Carinzia od i signori di Livorno. I toscani vanno nel Friuli a scopo di commercio: perché lì passava la via per i traffici con la Germania ed i Paesi del Nord, ed erano persone che per le continue ed interne discordie che travagliavano le città toscane desideravano pace ed un lavoro più costruttivo e di rendita, loro che erano maestri in operazioni bancarie (A Battistella, *I toscani in Friuli*, Bologna, 1896).

L'immigrazione lombarda è collegata al fatto che nel dicembre del 1273 Raimondo Della Torre dalla sede vescovile di Como fu promosso al Patriarcato di Aquileia, la quale era allora reputata il beneficio ecclesiastico più ragguardevole per ricchezza, per potenza e per grado che ci fosse in Italia; basti dire che le due diocesi di Como e Mantova erano sue suffraganee.

Rapporti tra il Friuli e le città lombarde già esistevano; nel 983 il patriarca Rodolfo aveva affittato per 29 anni ad Ambrogio, vescovo di Bergamo, alcuni suoi beni tra l'Adda e l'Oglio. Gregorio da Montelongo, legato apostolico in Lombardia, promosso ad Aquileia, condusse alcuni lombardi, tra i suoi famigliari, come un Rogerino da Milano, a cui poi donò un fondo nel territorio di Forni in Carnia (Nicoletti, *Vita del patriarca Gregorio*, Udine, 1898). Non solo egli stesso mandò nel 1259 una compagnia di milizie giuliane contro Ezzelino III, ed avevano cooperato validamente alla memorabile vittoria di Cassano d'Adda ove il terribile tiranno fu ferito e morirà a Soncino: ma questi erano fatti isolati.

Si pensa, giustamente, che sia stata la famiglia potente dei Della Torre, i quali cacciati da Milano dai Visconti, avevano messo gli occhi sulla brughiera friulana; infatti Martino Della Torre venne nel Friuli e per 500 marche di denari aquileiesi vi avevano acquistato il Castello di Cassano ed altri poderi. Furono proprio loro i Torriani onde evitare che sulla Sede di Aquileia salisse come patriarca l'arcivescovo di Salisburgo tentando di restaurare la supremazia dell'impero a danno del diritto della Curia Romana che chiesero al nuovo Papa di eleggere ad Aquileia Rolando Della Torre, che da arciprete di Monza desiderava la sede arcivescovile di Milano, ma fu ostacolato da Ottone Visconti. Col patriarca Raimondo vengono nel Friuli i sacerdoti Pagano di Ternago, Rainerio Pirovano milanese, Gabrio da Lodi, Alberto di S. Naborre milanese, Pietro canonico di Monza, Bonafides di Brescia, Martino da Carcano, Cattaneo da Concesio, discesi da Milano.

UN DONO DEL SANTO PADRE ALL'UNIVERSITÀ DI URBINO

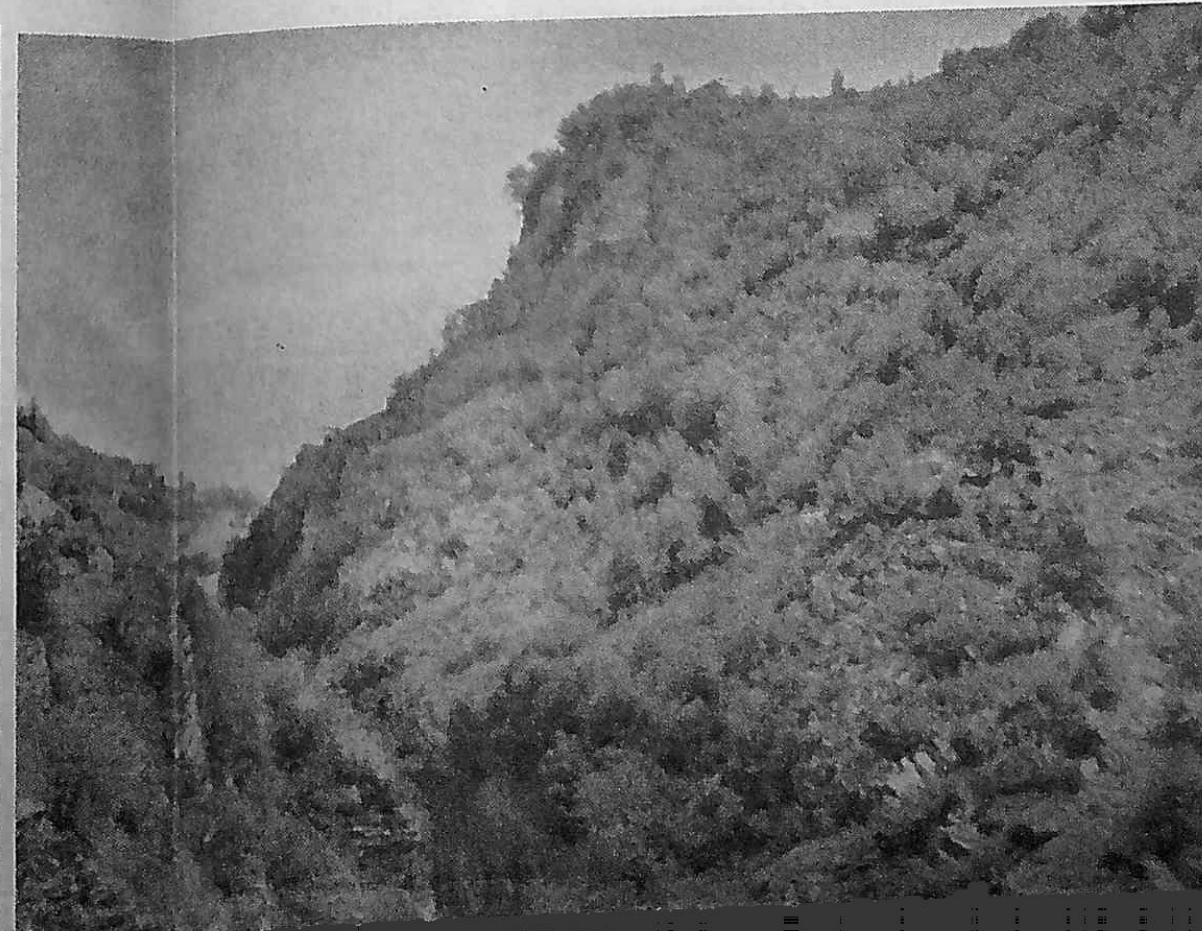
La « Divina Commedia » del Duca Federico II in una ricca riproduzione artistica

Con elevata cerimonia nell'aula magna dell'Università, alla presenza di tutte le Autorità, è avvenuta la consegna all'Università del munifico dono del Santo Padre Paolo VI, consistente in una copia fotolitografica del Codice Urbinato Latino 365, il *Dante Urbinato della Biblioteca Vaticana*.

Il Codice Latino Urbinato 365 fu affidato dal duca Federico II di Montefeltro al lavoro dell'amanuense Matteo Contugi da Volterra ed al più famoso miniaturista del tempo Girardi di Ferrara, per onorare degnamente Dante che aveva celebrato nelle figure di Guido, Buonconte, Galasso e Federico il Giovane la casata dei Montefeltro. Il codice deriva da uno più antico, esistente nella Biblioteca Ducale datato nel 1352, scritto forse a Bologna da un artista senese.

dell'opera in Urbino precedette quello in Firenze, e lo si deve porre nel 1322, grazie ai codici romagnoli ed ai primi due codici marchigiani: il primo scritto da Antonio da Fermo, il secondo scritto a Sassoferrato annesso poi da Lorenzo il Magnifico nella sua biblioteca. Da questi codici marchigiani si passa al codice del 1352 caposaldo per l'edizione del poema non solo per la bontà del lessico, ma perché tramanda nella forma meno corrotta un'antichissima edizione padana del testo.

Il codice artistico, poi, la cui copia è oggi stata donata all'Ateneo urbinato da Paolo VI, riprende il testo del 1352, cui il duca Federico II fece aggiungere le miniature nella ricca gamma di 14 colori. È possibile così apprezzare l'antica fi-



Il che produceva la fuga di gran parte del clero secolare durante le alterne vicende delle conquiste e riconquiste delle città dagli armati delle contrapposte Obbedienze. E con la fuga del clero e con la chiusura delle chiese si pervenne ovviamente ad uno spaventoso abbassamento del costume non solo religioso ma anche morale.

Uno dei fenomeni tipici, anche se meno conosciuti, è quello della continuazione delle feste patronali o comunque del calendario delle feste ecclesiastiche per volontà delle masse popolari anche se il clero non celebrava più la festa liturgica. Le solennità si trasformavano in una sorta di gozzoviglie tra il sacro ed il profano con banchetti, canti, balli e spettacoli istrioneschi dentro le chiese e soprattutto dentro le chiese più grandi, ossia le cattedrali.

Se si considera che nello stesso periodo di questo abbassamento religioso e morale le popolazioni erano vittime delle guerre continuamente serpeggianti e delle pestilenze che dal 1348 non avevano più abbandonato l'Italia e il mondo occidentale, si può comprendere in quale abisso fosse l'Europa in quel tempo.

Anche economicamente parlando le ricchezze erano ridotte al minimo, e dai rogiti notarili dei testamenti dove sono elencati i beni lasciati in eredità, si constata che famiglie un secolo prima ricchissime per patrimoni terrieri e commerciali, ormai lasciano da una generazione all'altra in testamento appena le masserizie dell'uso quotidiano e qualche minimo gioiello di famiglia.

Contro tutto questo fenomeno di smembramento e di smarrimento vi è invece il fenomeno della permanente unità spirituale sul piano della santità e della santificazione individuale. Per esempio, noi vediamo che, mentre una santa domenicana, Caterina da Siena, ha fatto il possibile per strappare da Avignone il Papa, viceversa sarà di Obbedienza Avignone e poi di Obbedienza Aragonese un grandissimo santo di questo periodo: san Vincenzo Ferreri. E' anche assai problematico san Rocco di Montpellier; forse visse e pregò più nell'ambito avignone che nell'ambito romano, durante la prima parte della sua esistenza.

Sempre nella considerazione della ascesi e della santità del periodo dello Scisma è da vedersi la grande diffusione delle Compagnie di Misericordia che soprattutto in Italia, ma anche fuori, sia pure con nomi diversi, istituiscono ospizi per l'assistenza dei malati, dei vecchi, degli orfani e curano i bisognosi.

Ancora un altro fenomeno di questa santificazione contrapposta alla decadenza del costume pubblico è la diffusione sempre più larga della pratica del Rosario, ossia di un teatro religioso meramente cerebrale che sostituisce lo scomparso fenomeno delle sacre rappresentazioni ormai decadute in spettacoli troppo profani e realistici, talvolta granghignoleschi, nei luoghi una volta adibiti al teatro religioso ed al culto.

ALFA

E da notarsi — come risulta dagli studi del prof. Giorgio Petrocchi — che la Toscana e l'Italia settentrionale, per motivi politici e letterari, furono sui primi del sec. XIV impenetrabili alla diffusione della *Divina Commedia*. Dal 1314, anno della pubblicazione a Verona dell'«Inferno», la *Commedia* aveva migrato per tutta la Romagna e le Marche. L'arrivo

MONTEVERDI PRECURSORE della musica moderna

Non fu un rischio per Monteverdi esprimere sentimenti e drammi con mezzi più nuovi che antichi, con armonie inusitate. Non lo riconosciamo genio per gli accordi di settima e di nona non preparati e per le dissonanze che colorano talvolta alla superficie i suoi madrigali (che altrimenti Gesualdo da Venosa gli sarebbe di gran lunga superiore), bensì per quel condire la parola di musica, per quel dare alla musica un significato il più musicale possibile, che trionfi attraverso le leggi dei suoni e non in funzione unicamente di queste. Il suo è in definitiva il *prewagnerismo*, un *wagnerismo* in potenza, e in talune pagine perfino un *espressionismo* in emersione. Monteverdi, se visse ai nostri giorni, sarebbe al di là di quelle esperienze che attraversano i vari Nono e Bussotti. La parabola Monteverdiana ci oltrepassa e si proietta nel futuro per il fatto che è concetto modernissimo il suo di legare la melodia così strettamente alle parole da farla apparire come un corpo senz'anima se le parole le fossero sottratte. Armonia e melodia nascevano per Monteverdi dalla parola e per dar vita ad una situazione drammatica; perciò egli usò armonie di un'audacia senza precedenti. Anticipa Richard Strauss quando ricerca la verità e l'espressione. Strauss ha senz'altro presente il *lamento d'Arianna*, così ricco di dissonanze, quando scrive la sua *Arianna a Nasso* nel 1912 e qui egli s'ispira inoltre all'*Incoronazione di Poppea*, in cui si sperimenta la mescolanza di elementi burleschi con l'azione seria. Per la prima volta Strauss inizia un'opera con un'*Overture*, con accordi di passaggio cromaticamente alterati generando immediatamente quell'ambiente arcaizzante (direi Monteverdiano), che è peculiare di tutto il lavoro.

E nella *Donna silenziosa* del 1934, Richard Strauss include, nel terzo atto, l'aria «Sento un certo non so che» dell'*Incoronazione di Poppea* di Monteverdi, aggiungendovi però una seconda strofa interessantissima, piena di passaggi arrischiati, di note staccate e di trilli. Monteverdi anticipa quindi Strauss e Berlioz e Ravel e Ciaikovski, quando si serve dell'orchestra per stabilire contrasti di colore; quando scrive musica per strumenti ciò non significa che un'estetica contemporanea accetti obbiettivamente questo livellamento, a ciascuno assegna un compito distinto e una voce

caratteristica. Anticipa per primo il pizzicato degli strumenti ad arco ed il tremolo. Creò per primo quei ritmi rapidi ed eccitanti per orchestra, che ancora oggi stanno alla base di una buona composizione. Mussorgski, infine, e Debussy e più vicino a noi Britten, possono avere appreso da lui il canto con l'acuto senso della psicologia.

Infatti, la novità e la sublimità della produzione Monteverdiana consiste nell'aver penetrato psicologicamente il compito del canto voci strumentale, voci vocali. Vi si nota anche l'abbandono lirico-drammatico dei romantici, che in un campo solo apparentemente diverso somiglia a Chopin, non solo per sfoggiare un'abilità superba nell'arte della modulazione (e in quest'istante si affaccia anche la figura di Schubert), ma soprattutto per dar calore e colore ai molteplici stati d'animo. Monteverdi è stato il loro precursore: precursore di tutti quei maestri che hanno creduto nel linguaggio musicale come linguaggio dei sentimenti dell'anima, nell'equilibrio ideale fra parola e musica e non solo come scioglilingua strumentale o vocale. E come non sentire un'aura Schumanniana nel *Lasciatemi morire* sempre del *Lamento d'Arianna*? Chi ha presente, ad esempio il suggestivo *Warum dei Pezzi fantastici*, op. 12 di Robert Schumann, sente certamente uno stretto legame di simpatie. Avverte come già Monteverdi organizzava un dualismo di realtà e di fantastico, quel modo di portare sul piano fantastico l'oggetto reale con un semplice mutamento d'illuminazione o di angolo visivo. C'è — se vogliamo — in Monteverdi il germoglio, una sbalorditiva premessa allo *Sturm und Drang*. Insomma, Monteverdi ha avuto della parola la venerazione che ebbero poi Wagner e Mahler.

Basterebbe infine ricordare Hindemith, Gian Francesco Malipiero, d'Indy, per rendersi ragione della portata estetica Monteverdiana. Non intendo riferirmi solo alle loro dotte rielaborazioni dell'opera del Cremonese (e sarebbe comunque un segno vivo della presenza Monteverdiana fino ai nostri giorni, con attributi al di sopra d'ogni valutazione semplicistica), quanto invece voglio parlare del loro intimo modo di sentire l'arte. E il pensiero corre ora spontaneo alla nobile figura del vivente francese Messiaen. Quante volte, poi, Paul Hindemith, con l'uso degli ottoni toglie di dosso la polvere che disgraziatamente era caduta sulle pagine di Monteverdi; quante volte infrange con un solo colpo la vetrina in cui sovente Monteverdi è stato collocato. Così si manifesta l'amore per l'arte e dove c'è amore c'è vita. Ciò significa che l'estetica e l'espressione peculiari Monteverdiane sono nostre.

Monteverdi pare vigilare i grandi maestri odierni; ne avvertiamo l'afflato il ricco in Frank Martin, in Vogel, in Poulenc, in Malipiero, in Chedini.

L. FAIT

da ogni trasformazione; tanto che Federico II lo fece ricopiare gelosamente dal Contugi nel suo stesso Palazzo Ducale.

Questa edizione della Biblioteca Vaticana presenta una nitida grafia ed una perfetta riproduzione dei colori, che consentono una lettura figurativa del testo fedelissima all'originale, e ci dà un magnifico squarcio di vita quattrocentesca.

FRA LE GOLE DELL'APPENNINO

A Campodonico la valle è allarga; i monti si sono scostati per far posto alle case mentre in alto il cielo mostra un'ampia sperata di azzurro che lambisce il verde Appennino boscoso. La strada che prosegue diritta e pianeggiante per Salmaregia e Laverino, torna nell'Umbria per la Clementina e sbucca nelle Marche per Piobbico, camora d'acqua e sonante d' lavoro.

Campodonico è una terra di pastori in povere case raccolte vicino alla chiesa, nelle quali dividono l'alloggio con le pecore miti e preziose. Tutt'intorno una chiostra di monti tagliati da comode strade che solcano i prati profumati di timo e ricchi di «morette»: saporitissimi funghi che, d'autunno, ogni mattino portano alla città la fragranza e la gustosità dei doni che la Provvidenza spontaneamente elargisce ai figli dei monti. I faggi e le avellane che ricoprono il Cimaiole, alto verso il palisinese, il «Gioco del Pallone» al confine con Matelica e il Monte Nero che s'insella verso l'Umbria, d'inverno guardano con i rami spogli il Portinaiolo che ostenta nella costa di ponente la perenne lussureggiante vegetazione della sua incantevole pineta. Nelle altre stagioni, però, è tutto un piano di verzura che ammantava l'Appennino e che frammischiava a quello caratteristico di ogni bosco l'odore acre e resinoso di trecentomila pini.

La quiete solenne delle giornate, sempre uguale a tutte le ore, non disturbata né dal rumore di cantieri, né dal rombo di città vicine è cullata dal dondolare dei campani delle pecore e dai mugugli delle mandrie pascenti. Dalla torre parrocchiale la campana ricorda la tregua al lavoro o chiama alla chiesa con una voce che parla ai cuori semplici dei montanari di beatitudine serena e di speranze eterne. Sulle cime dei poggi, quando le faccende urgono o la giornata breve non consente il ritorno al desco familiare, al suono della squilla, che, come tutte le cose dei monti, si vela di malinconia, i pastori dai coscialetti di capretto e dalla giacca di agnello si scoprono, e dritti dritti, in mezzo

alla greggia, a mani giunte, ringraziano Dio della pace che li conforta o Gli offrono le pene che li angustiano.

CAMPUS OTHONICUS

Le pecore, sembra anch'esse intendano la voce del Signore e senza più cercare l'erba appetitosa, alzano silenziose la testa, mentre nel cielo, in cerchi d'oro sempre più larghi e più flebili si perdono gli echi della campana amica. Qui il vento, che poco infastidisce gli uomini, sibila furioso sopra i boschi senza poter scendere all'ombra delle pianure a sfogare la sua rabbia. E nella tranquillità dei viottoli e delle strade quasi non si muove un filo di erba, mentre le chiome dei pini si agitano allegre e sonore, come godendo di essere scosse dalla severa immobilità di tanti mesi.

Campodonico non ha origini troppo remote. Con questo nome è menzionato dal 1500 nelle pergamene dell'Archivio storico di Fabriano, il Comune del quale rappresenta una delle frazioni più ridenti. A poca distanza dalle case un puntone di pietra, ad un bivio della via provinciale indica il confine fra le provincie di Ancona, Macerata e Perugia. Nel medioevo vi finivano le giurisdizioni dei Ducati di Camerino e di Spoleto. Probabilmente, verso il 1000, l'imperatore Ottone III — che qui sostenne una battaglia — pose il campo dove attualmente sorge il paese che successivamente seguito a chiamarsi con lo stesso termine datogli dalle milizie. Campodonico infatti sarebbe la deformazione di «Campus Othonicus». Due chilometri più in là v'è un'altra frazione: Campotone.

A Campodonico, tracciando solchi per il grano, fornellando per le viti o scavando per le fondamenta, vengono spesso alla luce ossa umane o tegole funerarie. Le prime abitazioni si debbono però all'operosa pietà dei Benedettini che bonificarono queste terre, fuori di mano, in mezzo all'Appennino.

Il monacismo occidentale, faro di civiltà nelle dominazioni barbariche ha lasciato anche qui regni indistruttibili della sua attività benefica con la badia di S. Biagio al Caprile.

La Badia è a 600 metri dal paese, in una valletta che si va stringendo sempre più verso il Cimaiole, mentre i monti sembra vogliano proteggerla con le coste verdi che la chiudono fra tre lati. A pochi passi sotto il fabbricato, il Potenza che nei pressi ha le sue più lontane scaturigini, scivola in silenzio fra i sassi, quasi timoroso di disturbare la pace che avvolge ogni cosa. Pochi pioppi, qualche ginestra e molte rovine costeggiano il letto.

La chiesa è alta e austera come una fortezza, ma pur mostrando quadratezza di mura e possanza di linee non dà impressione di pesantezza, ma si presenta agile ed elegante. L'interno è ad una sola navata ariosa ed imponente. Dell'antico fasto, fino al 1912, non vi era traccia che in una pregevolissima scultura in legno del sec. XIV, rappresentante la Madonna con il Bambino. Fu in quell'anno che il «parroco dei pecorai», che qui perpetua le tradizioni benedettine, vi scoprì due meravigliosi affreschi della stessa epoca: la Crocifissione e l'Annunciazione.

Della badia si ha notizia fin dal 960. Era officiata dai Benedettini che non vi avevano una comunità, ma che vi tenevano un sacerdote, coadiuvato da un cellerario e da un garzone, il quale sovrastendeva alla coltivazione delle circostanti terre e alla cura spirituale dei montanari che le lavoravano e che, stabiliti a Campodonico, ne costituirono il primo nucleo abitato.

La badia è dedicata a San Biagio in Caprile; il vocabolo ricorda gli allevamenti di capre che vi erano per il pascolo.

Nel 1443 fu ceduto ai Silvestrini che la tennero fino alla soppressione napoleonica del 1810 e quindi fu ceduta ai privati.

Oggi più non vi fiorisce la carità dei monaci: il tempio è muto di preghiere e di culti. Vi sono rimasti soltanto i contadini a continuare con la santità del lavoro e con la rettitudine della loro vita patriarcale l'«ora et labora» dei figli di San Benedetto.

B. GIGLI

rale di Aquileia, Rizzardo da Bergamo, Pietro da Novate. Soprattutto una moltitudine di parenti e di partigiani profughi e ramminghi si riparavano nel Friuli sotto la protezione dei Torriani che andavano spargendosi ovunque per tutto il patriarcato.

Con le loro mogli, figli e servi presero a stabilire dimora ad Udine, a Cliviale, a Gemona, a Tolmezzo, a Pordenone ecc. ecc. ed un poco alla volta si mescolarono con gli indigeni e diventarono padroni delle cittadine e trafficarono col Nord di vini e frumento. Vaprio d'Adda che fu distrutta dai Visconti nel 1324 e segnò la fine di ogni appiglio dei Torriani in terra milanese, fu accolta nel Friuli nella sua totalità. Questo flusso e riflusso non cessò nemmeno sotto il patriarca Pietro Gera che nel maggio del 1299 entrò in Friuli con una grossa compagnia di soldati cremonesi, involontari apportatori d'un novello contingente alla colonia lombarda.

Un certo Pagano Della Torre è nominato vescovo di Padova, «ottimo prelado ed ottimo duce e consigliere», scrive il Ferreto, ma egli ambiva la sede di Aquileia, le supplichevoli istanze dei guelfi e del re di Napoli e i voti del Capitolo di Aquileia indussero il Pontefice che era Giovanni XXII a nominarlo patriarca dopo la morte dell'Arcivescovo Ottobone.

Certamente nei tredici anni del patriarcato di Pagano Della Torre, i Torriani ebbero giorni sempre più lieti e splendidi. Alcuni furono consiglieri, ambasciatori, capitani, altri esercitarono il notariato e la medicina, altri si diedero a qualche industria, tessitura e tintura di panni, lavorazione del ferro. Certamente l'invasione lombarda fu forte, su 25 canonici della metropolitana di Aquileia, non meno di 11 erano tenuti da sacerdoti venuti di Lombardia; lombardi sono oltre 60 tra i notai che rogarono gli atti in Friuli dal 1290 al 1500. Così i capitani di Scile, di Gemona, di Monfalcone, di Cadore, di Udine; i decanati di Cividale e d'Aquileia; i pievanati di Flambro e di Gemona; il vicedominato, la tesoreria, il maresciallo patriarcale, sono tutti nelle mani di membri della famiglia torriana o dei suoi amici e seguaci.

Molti feudi sono divisi e suddivisi per calmare il maggior numero di bisognosi e di avidi.

Non ci sembra, cari miei cittadini lombardi, di sentir leco delle parole di Paolo Diacono friulano «Populi tamen adgravati per Longobardos hospite partuntur» (*Historia Longobardorum*, III, 16).

G. DRAGO

PER I NUMEROSI TURISTI

Giornale genovese in lingua tedesca

GENOVA, 11.

Il Corriere mercantile, uno dei più antichi quotidiani d'Italia, ha preso in questi giorni una interessante iniziativa a favore della popolazione turistica straniera residente in Liguria. Una pagina del giornale, dedicata alle due Riviere, contiene una parte di notizie in lingua tedesca dedicata alle migliaia di turisti germanici, austriaci e svizzeri-tedeschi, tradizionali ospiti dei più noti centri balneari delle riviere.